

FORTITUDO

Una storia di freddo, coraggio e lealtà



MABOSE



Scenografia:

6 sedie disposte di fronte a tre a tre (in modo da formare lo scompartimento di un treno).

Ingresso:

Entra e va a sedersi sulla sedia più lontana rispetto al punto in cui è entrato in scena.

In mano un libro.

Qualche secondo di silenzio.

Guarda dalla parte opposta alle sedie, come se guardasse fuori dal finestrino.

Apri il libro, legge, ogni tanto sbircia con lo sguardo in direzione delle altre sedie.

Chiude il libro.

Inizia a parlare.

N.B.: Ogni volta che cita un passaggio legge da alcuni appunti che mostra di avere con sé.

Il treno corre veloce avvolto nel suo silenzioso ondeggiare.

Partito chissà da dove e destinato chissà dove.

Seduti, il più possibile immobili.

Un pò per aiutare il tempo a trascorrere, un pò perchè immaginiamo che stando immobili questo caldo ci passi sopra lasciandoci immuni e non appiccicosi e con una sensazione di sporco, un pò per evitare qualsiasi contatto non voluto, non cercato, non sperato.

Solo la donna mostra, ad intervalli di tempo sembra prefissati, la sua agitazione, muovendo l'aria con gli occhi, con movimenti del corpo o con una pagina di uno sgualcito orario ferroviario.

Non è giovane, il colore dei suoi capelli lo testimonia, così come il colore del suo abbigliamento mostra un dolore, probabilmente recente, forse non ancora del tutto sopito.

L'uomo di fronte a lei, finge indifferenza anche se, ad ogni suo movimento, sprofonda sempre di più gli occhi nella rivista che sta leggendo.

Nell'angolo opposto la ragazza batte il tempo a ritmo di musica. Il tamburellare del suo piede è parte del sottofondo che normalmente accompagna un viaggio in treno.

"Caldo" commenta la donna.

"Già" commento io.

"Dicono che ora c'è l'aria condizionata ma qui si soffre come cinquant'anni fa. Mi pare come quando ero sfollata e prendevo il treno per andare a lavorare in città. L'unica differenza è che adesso non bombardano. Che viaggi, due ore per fare cinquanta chilometri..."

Sorrido a mezza bocca. Più per educazione che per voglia di stare ad ascoltarla.

Silenzio.

Il cigolare della lamiera che ci fa da sottofondo sembra un lamento costante per il troppo sopportare velocità e peso.

"Mi sembra di non farcela più. Questo caldo mi farà svenire".

"Ho io qualcosa per rinfrescarci".

Silenzio. Gli occhi sono tutti puntati su di me.

Non so cosa mi sia accaduto: normalmente la mia timidezza non mi fa fare di queste cose. Di solito mi lascio coinvolgere in discussioni con sconosciuti solo quando proprio non posso evitarlo, quando sono gli altri a parlare, parlare, parlare e costringerti ad una risposta.

"Oh, bene ! E cosa sarebbe ?"

"Una storia"

"Una storia ??!!?" Questa volta è l'uomo a sollevare gli occhi con uno sguardo a metà tra l'ironico ed il risentito.

"Sì, una storia"

"E come farebbe una storia a rinfrescarci ?"

Anche la ragazza dell'angolo si è tolta le cuffie e mi guarda in attesa di una risposta alla domanda dell'uomo.

"Beh" incalza la donna "lasciatelo parlare. Tanto abbiamo tempo e nulla di meglio da fare mi pare."

MUSICA: Take her to the sea

E' una storia di lealtà, coraggio, intraprendenza ma anche di stanchezza, privazioni, freddo. Una storia che ci porterà in un tempo passato ed in un posto lontano.

Chiudete gli occhi, gli dico. Immaginate di essere sulla banchina di un porto. E' estate, sole caldo, cielo azzurro.

"Caldo ? Ma non aveva detto che ci avrebbe rinfrescato ?"

Ancora lui.

"Lo lasci parlare !"

Ora è la ragazza che vuole ascoltare.

Si protende in avanti verso di me, quasi volesse ascoltare non solo con le orecchie ma con tutto il corpo.

Una nave sta mollando gli ormeggi.

Le sentite le voci di chi è lì per salutare chi parte ?

Buon viaggio !

Auguri

A presto

Buona fortuna

Che il Signore vi accompagni !

Questa prima immagine ci restituisce anche il nome della nave, scritto a grandi lettere sulla fiancata: "Endurance": resistenza, fortitudo.

Siamo a Londra, è il 1° Agosto del 1914 ed i saluti sono rivolti all'equipaggio di questa nave, una goletta, che parte per tentare un'impresa storica per il popolo inglese: attraversare il continente antartico (il Polo Sud per intenderci...) a piedi per un totale stimato di circa 120 giorni di marcia e 3300 chilometri.

A bordo, ci sono 28 uomini, 68 cani ed 1 gatto.

Uno strano equipaggio, coacervo di uomini ed animali è guidato da un capitano di 40 anni: Ernest Shackleton, che è il vero protagonista di questa storia.

Anche lui impareremo a conoscerlo nel corso del racconto ma... andiamo con ordine.

Siamo nel 1914 abbiamo detto.

La musica sfuma.

La prima guerra mondiale è appena iniziata. Questa follia collettiva che durerà 4 lunghi anni attraversando l'Europa e travolgendola con ondate di distruzione e di morte.

Anche mio nonno Mario era partito soldato. A casa era rimasto suo padre, il mio bisnonno, Federico, diventato capostazione alla stazione di Saronno dopo anni passati tra magazzini e servizio carbone.

L'avevano mandato in Friuli, mio nonno, nella valle dell'Isonzo, dove per 29 mesi si spararono addosso ragazzi di 17 nazionalità diverse.

Lui, con un gruppo di suoi compagni, finisce prigioniero mentre fa il bagno proprio nell'Isonzo. Io la scena me la sono sempre immaginata: un gruppo di ragazzini (oh, mio nonno era nato nel 1894, al momento della cattura aveva vent'anni, era diventato uomo per decreto del Re) nudi, con l'acqua fino alla vita con di fronte un gruppo di altri ragazzini a loro volta diventati uomini per un decreto dell'Imperatore, vestiti di un panno del colore diverso dal loro che urlano ordini (o almeno sembrano ordini) in una lingua che non capiscono.

Alzano le mani, poi vedono cosa lasciano scoperto e di colpo abbassano le mani a coprirsi ma un grido e subito, di scatto, rialzano le mani.

Poi le abbassano, poi le alzano...

(mima il gesto di alzare ed abbassare le mani dopo aver osservato i genitali)

Mica reagiscono, perchè quando uno è nudo non è niente: per intenderci se tu vesti una divisa anche se hai vent'anni il tuo senso dell'onore magari non ti fa arrendere e finisci che ci muori in quella divisa ma se sei nudo, non sei niente, non sei mica più un uomo.

Non per niente, quasi trent'anni dopo, in un'altra guerra, i nazisti uccidevano i loro prigionieri dopo averli fatti spogliare. Non sei mica più un rabbino capo quando sei nudo, sei nudo e basta.

Comunque, la guerra per lui finisce ma cominciano 3 lunghi anni di fame e di privazioni peregrinando da un campo di prigionia ad un altro, mangiando le pelli delle patate scartate dai carcerieri.

Ma questa è un'altra storia.

Torniamo a noi.

La Gran Bretagna entrerà ufficialmente in guerra 3 giorni dopo la partenza dell'Endurance: il 3 Agosto 1914.

Ma la Gran Bretagna in quel periodo ha un altro grande cruccio: quella di non avere nel suo cantiere nessun successo nel campo delle scoperte ed esplorazioni artiche ed antartiche: nel 1911 ha mancato di un solo mese, con una spedizione guidata dal Capitano Robert Falcon Scott, il raggiungimento del Polo Sud, battuti sul tempo dal norvegese Amundsen mentre, nell'ormai lontano 1909, il Polo Nord è stato scoperto dall'Ammiraglio Americano Edwin Peary.

Capite, quindi, con quanto interesse re Giorgio V decida di dar seguito finanziariamente alla proposta sottopostagli da un capitano della marina mercantile, E.Shackleton.

Shackleton aveva partecipato alla prima spedizione di Scott e, successivamente, aveva già effettuato una spedizione in totale autonomia che, nonostante fosse fallita, gli aveva procurato per nomina di re Edoardo VII, il titolo di SIR.

Ma chi è il protagonista della nostra storia ?

Ernest Shackleton, nato in Irlanda nel Febbraio del 1874.

A 16 anni è imbarcato come mozzo su una nave della marina mercantile britannica che lo porta in Sud America.

Nel 1901, a 27 anni, grazie ad una serie di conoscenze e raccomandazioni, riesce ad entrare a far parte della spedizione al Polo del capitano Scott ma sia per problemi di salute (contrarrà lo scorbuto) sia a causa di continui contrasti con il capitano, ne viene allontanato.

Il soggetto non ha un carattere facile, o meglio ha un carattere che probabilmente poco si adatta allo spirito del tempo quando mettere in discussione gerarchie ed autorità era poco apprezzato.

Ma ha anche un concetto della vita sicuramente diverso da quelli che erano i canoni di pensiero del tempo.

Sentite il suo punto di vista:

"Molti sono convinti che sia sbagliato pensare alla vita come ad un gioco. Io non sono d'accordo. Per me la vita è un grande gioco di squadra che va condotto seguendo le regole dell'equità e della giustizia, e in cui l'obiettivo non è la vittoria in sé, ma vincere con onore e nella maniera più pulita.

Per arrivarci ci vogliono alcune qualità.

Una è la lealtà. Poi c'è la disciplina. E l'altruismo, il coraggio anche.

Una certa dose di ottimismo non guasta. L'intelligenza certo.

E per finire la compassione ed il cameratismo".

Nel 1907 tenterà di guidare una prima spedizione antartica comandando un piccolo battello da pesca (il Nimrod) ed un equipaggio di pochi uomini.

Come detto, la spedizione fallirà.

Ma ormai il ghiaccio dei poli lo attira come una calamita. Lavora alla sua nuova idea fino all'estate del 1913 quando la propone pubblicamente ed inizia a lavorare per raccogliere i fondi necessari: attraversare il continente antartico dal mare di Weddell al mare di Ross a piedi per un totale di 120 giorni di marcia e circa 3300 chilometri.

Il governo inglese animato da un sentimento di rivalsa e dalla voglia di cogliere con questa impresa il riscatto da tanti insuccessi, aderisce entusiasticamente. Ed entusiasticamente aderiscono anche altri possidenti dell'epoca: un fabbricante di biciclette, un magnate della juta, un'attempata ereditiera.

Ordina ai cantieri norvegesi di Sanderfjord, specializzati in costruzioni di baleniere, una nave adatta alla spedizione: una solida goletta di 300 tonnellate.

Iniziano anche le selezioni per individuare il suo equipaggio. Dopo le brutte esperienze vissute in precedenza, l'uomo è intenzionato a non farsi mancare nulla. E' convinto che una delle ragioni del fallimento delle imprese a cui ha partecipato è anche da ricercare nel fatto che troppo poca attenzione è stata posta nelle fasi di preparazione.

Pubblica dunque un annuncio su tutti i principali quotidiani dell'epoca.

Abbiamo detto che è un uomo singolare e singolare è l'annuncio che scrive:

"Cerchiamo uomini per un viaggio pericoloso.

Salario basso, lunghi mesi di buio totale, costante pericolo, ritorno incerto.

Onori e riconoscimento in caso di successo"

All'annuncio rispondono quasi 50000 persone. Un'enormità considerando la tiratura e la diffusione dei quotidiani in quel periodo. Shackleton ne intervista personalmente più di 2000 ed alla fine ne sceglie 27. C'è di tutto: carpentieri, sarti, cuochi.

Per tutti, ad un certo punto del colloquio, dopo aver verificato esperienze e capacità, la domanda faticosa: "sapete cantare?"

Citando i 27 uomini, una menzione particolare va al fotografo di bordo: James Hurley, australiano, che con grande professionalità e sprezzo del pericolo ha documentato tutta la spedizione ed è l'autore di quasi tutte le fotografie che a distanza di quasi un secolo ancora ci permettono di ricavare un'emozione che le parole non possono dare.

C'è un'immagine che lo ritrae in alto sull'albero maestro della nave armato di macchina fotografica: oh, le macchine fotografiche dell'epoca mica avevano le caratteristiche di quelle di oggi in termini di dimensione e leggerezza: quelle pesavano decine di chili tra corpo della macchina, lastre, cavalletti e via di seguito.

Entra a far parte dell'equipaggio con il mandato di documentare tutte le fasi della spedizione: i diritti sulla pubblicazione delle immagini sono già stati ceduti in esclusiva al Daily Chronicle.

La porta dello scompartimento si spalanca di colpo facendoci saltare sulle sedie.

Lo sguardo del controllore è del tipo "vi ho beccato, chissà cosa stavate facendo..." ma dopo aver guardato in giro e visto la signora, decide di procedere ad un rapido controllo dei biglietti per poi tornare ad una probabile più fresca sistemazione.

"Io ho ancora caldo"

Onestamente l'uomo mi innervosisce.

Riprendo da dove mi ero interrotto.

Siamo arrivati al 1° Agosto del 1914, siamo arrivati alla data stabilita per la partenza: carica di uomini, cani ed equipaggiamento, l'Endurance lascia il porto di Londra.

La prima tappa è a Buenos Aires, la seconda sulle coste della Georgia Australe ed, infine, il 27 Ottobre del 1914, di slancio verso il Polo Sud.

Ma è una navigazione che dura ancora pochi giorni: nel Dicembre del 1914 a sole 80 miglia ed un solo giorno di navigazione dalla destinazione l'Endurance rimane irrimediabilmente bloccata dal ghiaccio che copre il mare di Weddell.

La nave diventa ingovernabile, così bloccata dal pack è trascinata alla deriva verso nord ovest.

Tutti si rendono conto che la loro missione è praticamente già fallita e l'obiettivo è, scherzo del destino, drasticamente cambiato: ora occorre tornare a casa sani e salvi.

E, giusto per confermare una variante alla famosa Legge di Murphy che enuncia "quando piove, diluvia," anche la radio di bordo si rompe.

Ora, occorre cavarsela con i propri mezzi.

Ma nella mente di tutti corre anche il pensiero che la nave è condannata, che inevitabilmente il ghiaccio la stritolerà, prima stringendola sempre più forte, durante i mesi invernali, poi rilasciandola lentamente al momento del disgelo.

Ma è inutile pensarci ora. Ora occorre organizzare la sopravvivenza, i campi base.

Ci si accampa nei pressi della nave che viene utilizzata come magazzino per i viveri.

I mesi passano, la nave ed il suo equipaggio sono trascinati alla deriva: i campi necessitano di essere spostati giorno dopo giorno per seguire l'andamento del ghiaccio.

E ad ogni spostamento al campo viene dato un nome diverso.

Ma il morale è alto. Sempre spulciando i diari dei protagonisti si trova questa considerazione scritta dal fotografo di bordo:

"Nella billabong (così è chiamato lo spazio sottocoperta) regna un'atmosfera poetica. Macklin nella sua cuccetta sta scrivendo dei versi ed io sto facendo lo stesso. McIlroy sta preparando un abito da ballo scollato, mentre Huncle Hussey è assediato da aspiranti studenti di banjo".

"Abito da ballo scollato? Ma non erano un equipaggio di tutti uomini?"

Attenta la ragazza...

Sì, hai capito bene.

Vi prego di non cominciare a malignare che un gruppo di omaccioni, soli per tanti mesi, al freddo, lontano da casa.....

No. E' solo che i nostri per tenersi impegnati mettono in scena delle vere e proprie rappresentazioni teatrali.

Partite di calcio!

Sì, partite di calcio!

Dopo 5 mesi sul ghiaccio, a 30 gradi sotto zero, organizzano partite di calcio.

E in una fotografia addirittura il portiere è ripreso a torso nudo!

Passa!

Passa!

Tira!

Siamo all'Ottobre del 1915: è passato quasi un anno ma il morale rimane alto. Questa volta tocca a Thomas Lees, il motorista, di raccontare:

"Tutto a bordo si sta bagnando per il disgelo, ormai desideriamo persino vedere sassi e rocce, per non parlare di erba, alberi, animali.

Eppure non abbiamo nulla di cui lamentarci perchè abbiamo a disposizione calore, comodità ed il cibo migliore che ci sia.

E poi questo clima particolare, così puro, che ci fa sentire sempre in perfetta forma".

Il cibo.

La nave è partita carica di ogni ben di Dio. Quindi nessuno aveva avuto modo di patire la fame o lamentarsi della varietà del menù.

Al contrario quando il capitano ordinò di integrare le razioni di bordo con carne di foca o pinguino, l'equipaggio si dimostrò restio a perseguire operazioni di caccia che permettessero di sviluppare questa nuova proposta culinaria.

Shackleton non si perse d'animo.

Nel momento della cattura della prima foca, riuni l'equipaggio e li apostrofò dicendo che, era dispiaciuto ma, la carne di foca era destinata solo agli ufficiali. Il resto della ciurma ne avrebbe avuto alla prossima cattura.

Rumori, commenti, musì lunghi.

Dopo qualche minuto una delegazione chiede di essere ricevuta dal comandante.

Entrano nella sua cabina, cappello in mano, schiena leggermente curva e..... chiedono ufficialmente che almeno il 25% della carne della foca sia destinata a loro.

Shackleton sorridendo sornione, concede e la vertenza si chiude.

Ma torniamo a noi.

Ottobre 1915 abbiamo detto.

Esattamente il 24 del mese di Ottobre la nave è nuovamente stritolata dai ghiacci. E' un affannarsi di tutto l'equipaggio intorno ad essa con badili e picconi per scavare fossati profondi nel tentativo, ormai vano, di allentare la tensione.

Vengono attivate le pompe perchè si comincia anche ad imbarcare acqua.

Il carpentiere McNeish ha costruito una piccola diga ma il livello dell'acqua si alza sempre di più.

Le pompe lavorano a tutta forza, le scorte di cibo vengono spostate mentre si vive ascoltando il rumore del ghiaccio che si rompe ed i lamenti del legno.

Il 27 Ottobre il cielo è sereno, la temperatura scende a poco meno di 30 gradi sotto lo zero.

Il ghiaccio si frantuma definitivamente.

Alle 19 viene dato l'ordine di calare le 3 scialuppe di salvataggio e di abbandonare la nave.

Shackleton osserva la scena con fare serio ma non troppo preoccupato. Sono le pagine del diario del motorista a restituirci l'immagine del momento:

"Anche in quel momento aveva per tutti una parola ed un suggerimento. A tutti noi quando ne aveva occasione, rivolgeva una frase di incoraggiamento, un consiglio, come "non dimenticare di prendere questo o quest'altro se dobbiamo abbandonare la nave". A me invece disse: "ricordati di mettermi in borsa il tuo diario, dato che l'avrai sicuramente tenuto con più regolarità rispetto a me".

La nave resiste ancora per 4 settimane.

Affonda definitivamente in una triste mattinata di fine Novembre, accompagnata dagli sguardi e dalle lacrime che fino a quel momento hanno vissuto al suo fianco la sua lenta agonia.

MUSICA: S. Lucia (F.DeGregori)

Riprende a parlare quando termina il canto, sulla parte finale della canzone che sfuma

Alzo il mio sguardo: la donna si è stretta nel maglione che aveva con sè, la ragazza è immobile nella posizione che ha assunto all'inizio della storia, la rivista dell'uomo è caduta sul pavimento.

Immaginate il momento: da un anno questi uomini vivono sul ghiaccio fuori dal mondo che probabilmente li ha dimenticati. Ora hanno perso anche la loro nave.

Eppure, ancora una volta Shackleton li rassicura e riesce ad animare la scintilla della speranza.

Li riunisce e con tono calmo e pacato illustra loro il piano che ha preparato.

Questa volta è una pagina del diario del fisico di bordo Reginald W.James che ci racconta come andarono le cose:

"Non sembrava affatto un discorso preparato. Ci disse che intendeva farci attraversare la banchisa dirigendosi verso ovest, che pensava che saremmo riusciti a percorrere almeno 5 miglia al giorno e che se avessimo agito compatti potevamo farcela.

La necessità di rimanere uniti era palese a tutti. Inoltre, probabilmente, eravamo contenti che tutto il periodo di dubbi ed ansie sul destino della nave fosse per forza di cose finito e che tutto ormai dipendesse esclusivamente da noi.

Non mi ricordo che la cosa venne mai discussa o messa in dubbio: eravamo in una situazione disperata e il boss era l'unico in grado di tirarci fuori".

Il silenzio è irreale, tutti sono immersi nei loro pensieri.

Ulteriore motivo di tristezza è anche l'eliminazione forzata dei 68 cani che hanno, per un anno, condiviso la stessa sorte degli umani.

Viene eliminato anche il gatto di bordo, Mrs Kitty, che ha sempre vissuto con il carpentiere McNeish. Per lui, uno dei più anziani della spedizione e che forse fondamentalmente non è d'accordo con il piano del capitano, è la goccia che fa traboccare il vaso: al gatto ci era affezionato e sicuramente il gatto era affezionato a lui.

No, perché bisogna anche sfatare la diceria che i gatti sono opportunisti ed egoisti.

Io una volta conoscevo una donna, grassa, zozza che in casa ne teneva otto.

Beh, quando è morta, prima che la incassassero, hanno passato tutta la notte a miagolare.

Comunque, McNeish chiede di poter parlare e di fronte a tutto l'equipaggio comunica che è troppo vecchio, non se la sente di affrontare un viaggio così, preferisce rimanere lì ad attendere eventuali soccorsi.

Argomenta le sue obiezioni, parla, gestiscola.

Certo non assume l'atteggiamento passivo del Bartleby di Melville: "avrei preferenza di no".

(si alza e, fermo sull'attenti, dando le spalle, mima l'atteggiamento dimesso di Bartleby)

I due si fronteggiano.

Shackleton non perde la sua serenità.

Lascia lui ed il resto dell'equipaggio sul ghiaccio e si allontana a pensare.

Passeggia per diverso tempo mentre tutto l'equipaggio lo attende sul pack.

"Signore", risponde al suo riavvicinarsi, "capisco il suo punto di vista; capisco che lei preferisca rimanere. Dal mio punto di vista, però, non posso tollerare che un membro dell'equipaggio sia sottoposto a terribili sofferenze rimanendo qui da solo. Se questa è la sua decisione, preferisco personalmente alleviarla..."

E così dicendo estrae la pistola dalla fondina e la punta alla tempia del povero carpentiere che in un attimo cambia idea e decide di unirsi al gruppo.

Si cammina sul ghiaccio trascinando le lance e si naviga in mezzo ad esso per quasi 5 mesi.

Il cibo è razionato.

Come accade ormai da qualche tempo il nutrimento è composto principalmente da carne di foca o di pinguino.

Quando il ghiaccio si fa troppo sottile per reggere il peso, Shackleton decide che è il momento di navigare e tentare di raggiungere l'isola di Paulet, 600 chilometri a nord ovest.

Ma una cosa è dichiarare le intenzioni, una cosa è riuscire a realizzare i propri piani.

Sarà che, come abbiamo detto, non esiste mai limite al peggio, sarà che il destino di questi uomini prevedeva altre prove o molto più prosaicamente che i calcoli e le rotte stabilite in un contesto del genere sono poco attendibili.

C'è il vento, c'è il ghiaccio che si muove e non sta fermo un attimo in questo mare "nero come il petrolio".

Fatto sta che le 3 scialuppe girano in tondo e mentre tutto l'equipaggio pensa di aver guadagnato parecchia strada verso la salvezza, alla prima rilevazione ci si accorge di non essere avanzati di un solo miglio!

Anzi, le 3 lance sono state trascinate a 30 miglia ad est e 17 a sud del loro ultimo campo.

"Una delusione tremenda" è il commento del comandante dell'Endurance, F. Worsley

"Non è andato così bene come previsto" è il commento di Shackleton.

Come sentite, il capo spedizione ha perso la rotta ma non il suo proverbiale ottimismo.

La destinazione originale, l'isola di King George e quella di Deception, sono ormai fuori dalla loro portata.

Più vicina è l'isola di Elephant, fuori dal ghiaccio, in mare aperto a quasi 130 miglia di distanza.

Shackleton si consulta con Worsley e Wild, decide di sfruttare il vento e fa mettere le scialuppe in acqua con la prua diretta verso la baia di Hope.

Sono in mare aperto.

Passano la notte all'addiaccio.

Una notte dal buio così sordo che si poteva toccare.

La temperatura precipita a 22 gradi sotto lo zero.

Al mattino le scialuppe sono totalmente ricoperte di ghiaccio.

Gli uomini ne staccano i pezzi con le asce per bere e mangiare.

Questa volta è Shackleton che attraverso le sue parole ci trasmette l'esatta idea di quanto precaria e drammatica fosse la situazione e quanto urgente fosse, per tutti, mettere piede a terra:

“Quasi tutti erano sfiniti e tesi. Avevano le labbra screpolate. Gli occhi e le palpebre arrossati nei volti incrostati di sale. Era ovvio che dovevamo scendere a terra al più presto”

Ma eccola l'isola di Elephant.

Rema, bestemmia, rema, bestemmia, rema, bestemmia, rema, rema, rema.... i nostri ci approdano il 16 Aprile del 1916.

Oh, spieghiamoci subito: quando si parla di isolotto subito ci vengono in mente quei presunti paradisi dove andiamo in vacanza “caciaroni” più che mai con le nostre infradito ed i parei colorate, spocchiosi e presuntuosi come solo noi Italiani sappiamo essere, dove la sabbia è candida ed il mare è blu. No, questo è un isolotto inospitale, disabitato da sempre. Ma pensate che meraviglia e che paradiso terrestre deve essere sembrato a questi uomini che non vedevano la terra ferma da 497 giorni.

Ma non è che si possa tanto farsi distrarre dal nuovo orizzonte o dalla voglia di riposo. Occorre continuare a farsi ossigenare il cervello per trovare un'ulteriore espediente perchè la salvezza diventi reale, tangibile e definitiva.

Shackleton ordina che una delle tre lance venga riadattata in modo da poter ospitare provviste e fornire riparo ad un piccolo equipaggio. Il carpentiere si dà dunque da fare sulla James Caird (questo il nome della barchetta) dando libero sfogo alla sua maestria, con l'ordine di fare però attenzione a non compromettere la navigabilità delle altre due scialuppe, che devono rimanere a disposizione del resto del gruppo

Già, perchè l'idea è questa: lanciarsi in mare con un piccolo gruppo di 6 coraggiosi, navigare fino alla Georgia Australe, dove si è partiti ormai più di 16 mesi fa, chiedere soccorso e tornare a recuperare il resto della ciurma.

Certo, metto la barca in mare, remo seguendo la rotta, arrivo, scendo, magari mi rifocillo, chiedo aiuto, salgo su un'imbarcazione più comoda, ritorno, recupero e poi tutti via a sbronzarsi in quella taverna che ho visto nei pressi del porto e che ancora mi ricordo...

Sicuro, peccato che tra me e la realizzazione di questo sogno ci siano 1300 chilometri di uno dei mari più insidiosi del mondo. Vento, ghiaccio, onde che arrivano spesso fino a 30 metri di altezza. Sono conosciuti come i “marosi di Capo Horn” o “le barbe grigie”.

In due libri ho trovato una descrizione di questo tratto di mare.

Uno è il volume “Sailing direction for antartica” edito dalla Marina Militare degli Stati Uniti che nel suo linguaggio secco ed asciutto recita:

MUSICA: The Sinking

“Hanno spesso l'intensità di un uragano, con raffiche che raggiungono a volte la velocità di 150-200 miglia all'ora. Non si conoscono altrove venti di tale potenza”.

L'altro è un linguaggio, sempre scientifico ma molto più narrativo. Chi scrive è Charles Darwin, colpito dallo spettacolo della natura la prima volta che vide infrangersi le onde sulla Terra del Fuoco:

“La loro sola vista basta a far sognare all'uomo di terraferma la morte, il pericolo e il naufragio per almeno un'intera settimana”.

Insomma, avrete capito, non si tratta certo di una crociera di tutto riposo tenuto conto che i 6 viaggeranno su un'imbarcazione che per quanto rimaneggiata è sempre lunga 6 metri e mezzo e larga 2.

La musica sfuma

Viene stabilito che il comando dei 22 che rimangono sull'isola vada a Frank Wild, già vicecapo della spedizione.

Prima di partire, Shackleton gli scrive un'ordine di servizio:

MUSICA: Rose

“Egregio Signore, nel caso io non sopravvivva al viaggio fino alla Georgia Australe, lei farà del proprio meglio per portare in salvo l'equipaggio.

Prenderà il comando dal momento in cui la scialuppa lascerà l'isola e tutti saranno ai suoi ordini. Al suo ritorno in Inghilterra, dovrà mettersi in contatto con il comitato. Desidero che lei, Lees e Hurley teniate aggiornato il diario. Si prenda cura dei miei interessi.

In un'altra lettera troverà le istruzioni concordate per le conferenze che dovrà tenere in Gran Bretagna e sul continente e Hurley negli Stati Uniti.

Ho estrema fiducia in lei e l'ho sempre avuta.

Che Dio possa far prosperare il suo lavoro e la sua vita.

Può dire ai miei che li amo e che ho cercato di fare del mio meglio.

Distinti saluti.

E. Shackleton"

La musica sfuma

Ma è tempo di partire.

E' il 24 Ottobre del 1916.

L'immagine di Hurley che documenta il momento è bellissima: un gruppo di uomini, fermi, sulla spiaggia, che salutano. In lontananza, ormai un puntino all'orizzonte, la scialuppa che quasi si perde in questo paesaggio da cartolina che toglie il fiato: picchi innevati, mare così scuro da sembrare quasi nero che contrasta con il bianco abbacinante del ghiaccio che galleggia.

La navigazione sarà terribile: tutti gli incubi che gli uomini hanno sognato si realizzeranno: sempre sferzati dal vento, sotto una pioggia gelida, con la continua minaccia notturna di cozzare contro un blocco di ghiaccio vagante ed affondare (era capitato 4 anni prima con una nave ben più grossa e ben più attrezzata che a causa della presunzione degli uomini che la governavano era riuscita a centrare un blocco di ghiaccio grande come un palazzo ed affondare in meno di un'ora portandosi dietro oltre 4000 persone. Shackleton come esperto di viaggi in acque popolate da ghiacci era stato addirittura sentito da una delle commissioni d'inchiesta...).

Per evitarlo, tutto l'equipaggio sostiene turni di guardia massacranti.

Lansing, uno degli storici che racconterà negli anni questa avventura, scrive in un suo libro intitolato "Endurance, l'incredibile viaggio di Shackleton al Polo Sud". La data è quella del 30 Aprile 1916, 6 giorni dopo la partenza:

"La temperatura era scesa molto vicino allo zero, con vento freddo che proveniva probabilmente da una banchisa di ghiaccio non lontana.

Col passare delle ore mattutine, divenne sempre più difficile governare la barca.

Un vento a 60 nodi la spingeva contro le onde di prua, poi i marosi la sollevavano di poppa minacciando di sbatterla di traverso.

A mezzo mattino, più che procedere era sballottata da un'onda all'altra. La pompa a mano non bastava a prosciugare tutta l'acqua che imbarcava.

Verso mezzogiorno avvistarono le prime incrostazioni di ghiaccio".

Sono gli ultimi lunghi, interminabili, 17 giorni di questa crociera.

Il 9 Maggio 1916 stanchi, stremati, infreddoliti, distrutti dall'immane fatica i 6 approdano sull'isola di Grytviken, Georgia Australe.

Me li immagino come nelle descrizioni dei più classici dei naufragi: strisciano sui gomiti, sulla costa, ansimanti ma felici, baciano la terra, si lasciano andare, pancia all'aria ad assaporare la sensazione del terreno, finalmente fermo, lungo la schiena.

I loro pensieri mi sembra quasi di sentirli: ancora pochi passi e ci siamo, siamo salvi, ora sicuramente troveremo qualcuno a cui spiegare la situazione. Salvi, salvi, salvi....

Invece li attende ancora l'ultimo capitolo:

l'isola è tagliata in due da una catena montuosa che nessuno ha mai tentato di scalare. La sua esistenza è riportata solo sommariamente sulle mappe dell'epoca. Ovvio, se nessuno l'ha mai scalata, nessuno ne ha tracciato percorsi, avvallamenti, crepacci.

In un documento dell'epoca ne viene tracciata questa descrizione:

"Denti di una gigantesca sega sparsi a caso fra montagne e ghiacciai che calano caoticamente verso il mare del nord".

Il vento, le onde, la mancanza di una rotta precisa e di strumenti adatti hanno spinto la James Caird dalla parte sbagliata dell'isola, dove non vive nessuno e nessun aiuto può essere dato ai 6 marinai né tantomeno organizzato per i 22 rimasti sull'isola di Elephant.

E adesso ?

Basta, molliamo, non ce la faremo mai.

Sei pazzo ? Siamo arrivati fino a qui ed ora molliamo ? No, non ci penso neppure.

E allora cosa vorresti fare ?

L'unica cosa possibile.

Sì ? E quale sarebbe ?

Scalare !

Scalare ?

Sicuro, scalare. Io non ho nessuna intenzione di lasciare le mie ossa su questa roccia.

Sono stanchi, sfiduciati, stremati, ma ancora buona parte di loro è animata da un'incredibile tenacia che contagia il resto del gruppo.

E' una storia che raccontata così sembra quasi l'ennesimo episodio di uno di quei "filmoni" americani dove gli eroi buoni non mollano mai, neppure se si trovano in situazioni in cui sono stanchi, feriti, senza speranza, colpiti da un destino avverso che si accanisce contro di loro...

Shackleton suddivide nuovamente il gruppo: decide che con lui tenderanno l'avventura della montagna Worsley, il comandante dell'Endurance e Thomas Crean, il secondo ufficiale.

Consegna il resto del gruppo (2) nelle mani di Harry McNeish... il carpentiere, quello del gatto, della pistola...

Sì proprio lui. Dopo quell'episodio ha cominciato a camminare e non si è ancora fermato.

No, scherzo.

Comunque, anche per lui, Shackleton scrive uno dei suoi ormai memorabili ordini di servizio:

MUSICA: Never an absoluton

"Signore,

sto per tentare di arrivare a Husvik, sulla costa Orientale dell'isola per cercare soccorsi per il nostro gruppo. Le lascio il comando di quelli che rimangono e cioè Vincent, McCarthy e lei stesso.

Rimarrete qui finchè non giungeranno i soccorsi.

Avete cibo in abbondanza, costituito dagli elefanti marini che potrete integrare con uccelli e pesci, se ci riuscite. Vi lascio una doppietta con 50 cartucce, da 40 a 50 razioni di dadi Bovril, da 25 a 30 razioni di gallette e 40 di pasta di noci.

Siete anche in possesso di attrezzature sufficienti per un periodo indefinito.

Nel caso io non tornassi fareste meglio, dopo la fine dell'inverno, a cercare di navigare fino alla costa orientale. Il percorso che seguirò verso Husvik è ad est rispetto al polo magnetico.

Conto di poterla sollevare dall'incarico entro pochi giorni.

Distinti saluti

E. Shackleton"

C'è tempo per un ultimo saluto, un abbraccio silenzioso perchè ormai le parole non servono: ne hanno viste e passate tante insieme che sarebbero solo superflue.

La musica sfuma

E' il 16 Maggio 1916.

Il diario di Shackleton ci consegna però, un dubbio, un tentennamento:

"Il rammarico non sta tanto nel morire, ma nel fatto che nessuno saprà mai quanto siamo stati vicini a salvarci".

Salgono, si arrampicano, aiutandosi con le mani, spingendo, tirando, sbuffando, scivolando dove la neve ed il ghiaccio lo consentono, a volte anche alla cieca perchè la nebbia non permette di vedere la fine della discesa.

Superano crepacci, ghiacciai. Si muovono grazie alla loro forza di volontà e ad una bussola. Ogni tanto per mantenerli vispi una bufera li costringe a fermarsi e stendersi vicini per cercare con la vicinanza di mantenere il calore dei loro corpi.

E' la mattina del 20 Maggio 1916.

Soleggiata ma fredda.

Tersa.

Limpida.

Alle porte del villaggio di balenieri di Stromness si affacciano 3 uomini.

Camminano a fatica, hanno abiti pesanti ma laceri, sono visibilmente stremati, barba lunga, sporchi (emanano anche un odore poco gradevole.... che detto da dei balenieri....).

Quando si accorgono di essere osservati quello dei 3 che sembra il più alto in grado solleva le spalle cercando di camminare più diritto e di darsi un tono.

Il direttore della stazione di pesca gli si fa incontro.

E' stranito, stupito. Sgrana gli occhi sia per lo stato degli uomini che ha di fronte sia perchè mai nessuno è arrivato al villaggio da quella parte: è impossibile, all'isola si accede solo e soltanto dal mare...

Shackleton porta una mano alla fronte, accenna un saluto militaresco, presenta se stesso ed i suoi compagni.

Quasi il direttore sviene ma si riprende, non può credere a quello che orecchie ed occhi gli raccontano.

Cosa ? Come ? Siete l'equipaggio dell'Endurance ? E' impossibile siete tutti morti ormai più di un anno fa...

I telegrafi impazziscono: la notizia fa il giro del mondo ed è una delle poche buone notizie che compare sui quotidiani dell'epoca costantemente impegnati a fornire aggiornamenti sullo stato del fronte e dei movimenti di truppe.

Tutti fremono e si auspicano un ritorno in patria rapido: hanno fame di notizie, vogliono i dettagli dell'avventura, sapere tutto, sapere cosa è accaduto, come ne sono usciti, capire quando e come "l'eroe" avrà modo di saldare i suoi debiti...

Anche Shackleton freme perchè vuole al più presto andare a recuperare il resto della sua ciurma rimasto sull'isola di Elephant.

McNeish e i suoi due compagni, dall'altra parte della catena montuosa, sono già stati recuperati dai balenieri, esperti conoscitori di correnti ed insidie ma 22 anime sono ancora su pezzo di sasso in mezzo al mare.

Sono diversi i governi che si mobilitano per tentare il recupero.

Per primo prova il governo inglese che invia la "Southern Sky" che si blocca a 60 miglia dall'isola a causa dell'inclemenza del tempo.

Si chiede aiuto all'Uruguay che mette a disposizione la "Instituto de Pesca N.1" che da però forfait dopo 3 giorni di navigazione.

L'associazione britannica ed il governo cileno mettono a disposizione la goletta "Emma" ma dopo 3 settimane di burrasche e ghiaccio anch'essa è costretta a rinunciare.

Shackleton è stufo di rimanere a guardare: chiede aiuto di nuovo al governo cileno che gli fornisce un piccolo vapore lo "Yelcho", organizza egli stesso una spedizione.

Ed, ancora una volta, la fortuna è dalla sua parte.

Il 30 Agosto 1916 sbarca sull'isola di Elephant.

E' finita, la tensione si allenta in un abbraccio fraterno.

E' il momento della gioia, delle "maschie" pacche sulle spalle.

Ma c'è anche chi cade sulle ginocchia ai piedi del capo spedizione e piange come un bimbo.

E' il tempo del ritorno.

Si torna a casa, ci si lascia alle spalle ghiaccio, acqua, freddo.

E si corre incontro ad un pasto caldo, ad un bicchiere di sherry, ad un caldo salotto dove i piedi poggiano su un morbido tappeto ed in un angolo arde la legna nel camino.

Sono accolti come degli eroi.

Avranno da onorare un calendario fittissimo di conferenze, incontri, racconti e stesura di diari che permetteranno a Shackleton di raccogliere il dovuto a saldare i suoi debiti.

Ormai ci siamo, siamo alla conclusione.

Pochi minuti e metteremo fine alla nostra storia, iniziata in un caldo pomeriggio su di una banchina del porto di Londra e terminata su di un sasso in mezzo al mare.

Anche il treno sottolinea con un fischio che tra pochi minuti saremo a destinazione.

Rallenta e dal finestrino già si intravedono le prime case basse.

Insomma, questa è la storia semplice di 28 uomini che con la guida di un grande personaggio riuscirono a tornare da un viaggio incredibile ed indimenticabile, con sofferenza, coraggio, lealtà ed umiltà.

"Sì, bravo. Ma in fondo il suo obiettivo non lo ha raggiunto, anzi lo ha clamorosamente mancato".
Mi auguro che l'uomo colga il lampo che passa nei miei occhi.
Ecco, è sempre così: ogni volta che parlo di questa storia c'è sempre un primo della classe che sottolinea il fallimento.
Vero, ma l'obiettivo di mantenere unito il gruppo e salvarne tutte le vite fu pienamente raggiunto.
Per dovere di cronaca aggiungo che quella di Shackleton fu l'unica spedizione verso Artide ed Antartide che riportò a casa tutti i componenti dell'equipaggio.
Quella di Sheckleton è sì la storia di un fallimento ma contemporaneamente è il racconto di una delle più grandi avventure dell'uomo moderno.

"Il suo concetto di disciplina era molto pratico. Non credeva affatto nelle imposizioni inutili"
Questo è W.Bakewell, uno dei suoi marinai

Ed il fotografo Hurley ?

"Ho sempre pensato che desse il meglio di sé e sapesse ispirare più fiducia quando le coseolgevano al peggio"

Sentite F.Worsley, il Capitano...

"Indipendentemente da quello che accade è sempre pronto a lasciar perdere i suoi piani ed a farne di nuovi e nel frattempo a ridere, scherzare, divertirsi con le battute altrui, mantenendo così alto lo spirito di tutti"

"Non credo vi siano dubbi sul fatto che tutti noi dobbiamo la nostra vita alla sua guida ed alla sua capacità di fare di elementi molto diversi un gruppo leale e ben organizzato"

R.W.James – Medico

Ora siamo veramente alla fine.

Il treno è quasi fermo. Dal finestrino, oltre la ragazza intravedo le teste delle persone sulla banchina: ognuno con il proprio fardello ed il proprio perché: l'attesa di un amore, la fuga da un amore, la ricerca di un nuovo mondo. Era così quasi cento anni fa per i nostri nonni, sarà così tra cinquant'anni per i nostri nipoti.

Nessuno nel nostro scompartimento si alza.

Shackleton non riesce a rimanere a Londra in pantofole, riorganizza diverse spedizioni fino all'ultima, nel 1922.

E' di nuovo sull'isola di Grytviken (l'isola con un nome che pare un codice fiscale).

E' alla fonda con la sua nave nel porto del villaggio di Stromness, che immagino, tanti ricordi suscitino a lui ed ai suoi compagni di viaggio.

E' mattina ed ancora non si è visto sul ponte, non è uscito dalla sua cabina. Strano per lui che è sempre mattiniero.

I suoi compagni bussano, ribussano e dopo qualche tentennamento, entrano. Lo trovano a letto, morto.

I compagni telegrafano immediatamente a Londra, annunciando la triste notizia alla moglie ed al mondo intero:

"causa scomparsa prematura ed improvvisa del capitano Shackleton, la spedizione è annullata, rientriamo a Londra".

Spesso si racconta che al fianco di un grande uomo debba necessariamente esserci una grande donna.

Ebbene, la moglie blocca il ritorno.

Chiede che venga sepolto lì, per sempre vicino al suo grande sogno ed alla sua grande impresa.

E così avviene.

Sir Ernest Shackleton riposa in una piccola discreta tomba di fronte alle sue montagne, nel piccolo cimitero di Stromness, isola di Grytviken, Georgia Australe.

Ecco, la storia è finita.

Come, del resto, finiscono tutte, le storie.

Ci alziamo tutti di corsa, per non mancare l'uscita.

L'uomo mormora una "grazie" sottovoce senza neppure guardarmi negli occhi; la ragazza recupera il suo borsone, la mia presunzione mi fa credere di scorgere il veloce gesto di asciugarsi una lacrima; mi regala un sorriso ed esce.

Nonostante abbia parlato di ghiaccio, tempeste e freddo mi sento bagnato di sudore.

Si alza e si dirige verso quella che è definita come l'uscita dello scompartimento. Cammina piano come se fosse in compagnia di qualcun altro che cammina più lentamente di lui.

Esco con la donna e dopo averla aiutata a scendere i gradini del vagone, ci avviamo insieme lungo il marciapiede.
Non parliamo.

Si gira, indica.

Alle nostre spalle, 28 uomini, 68 cani ed 1 gatto ci salutano sorridendo.

Esce. Buio

MUSICA: Shackleton (Battiato)